

## Viaggio in Grecia

Finalmente, erano le quattro del pomeriggio, giungemmo alla frontiera: un larghissimo piazzale male asfaltato, grossi bidoni della spazzatura rovesciati dappertutto, sporchissimi camion col rimorchio, autoarticolati con targhe mai viste.

"Dal Kuwait...dal Kuwait vengono..." mormorava mia moglie sbalordita, autisti scuri e baffuti montavano e scendevano, fumavano tozze sigarette fino alla cicca, tenevano in capo curiosi berretti blu.

"Grazie a Dio siamo arrivati" sospirai, un fumo rossastro gorgogliava da una polla in un angolo, un leggero vento lo disperdeva. Alcuni bambini, nudi e scalzi che parevano zingari, correvano intorno ad un pesantissimo camion grigio, polverosissimo, targato chissà dove, e giocavano a tirarsi addosso bucce di frutta e lattine. Una donna grassa, con una sorta di sciarpa colorata in testa, li chiamava invano. Non appena ci videro, due di loro ci vennero incontro e reclamavano da mangiare.

Compimmo brevemente le formalità, di nuovo ci timbrarono i passaporti, ispezionarono con puntiglio il veicolo: in una stanza, addobbata pesantemente stile anteguerra, due donne leggevano un giornale e si lasciavano andare a superbe esclamazioni. Un ragazzo molto giovane fumava una sigaretta dopo l'altra, goffo ed assorto. A un banco da bar, accanto allo sportello del cambio, un vecchio baffuto ascoltava musiche di altri tempi, cori e fisarmoniche, lanciando sguardi distratti alla fila delle bottiglie; buona parte di queste era vuota, nel vano dispensa erano solo rare scatolette di carne e indecifrabili lattine.

Infine ripartimmo, la sbarra della frontiera si sollevò, salutammo i bambini che tamburellavano sulla macchina. Guardammo un'ultima volta di qua della frontiera: accanto al posto di polizia c'era un altro spiazzo dove accatastati giacevano dimenticati ammassi di ferraglia, alcuni ragazzi ne avevano disposto dei mucchi a mo' di porte, giocavano a pallone. In un attimo sbrigammo le formalità all'altro posto di frontiera, accanto all'edificio una minuscola chiesetta bianca ci ricordava in che paese eravamo adesso: scorgemmo anche una graziosa stazioncina ferroviaria, chissà se la linea proseguiva dall'altra parte: sulla piazzetta della stazione c'erano alcuni alberi di fico, e una ragazza, seduta su una panchina sotto di essi, sferruzzava tranquillamente a maglia.

"Quando arriveremo dai tuoi?" chiesi a mia moglie.

"Per le sei ci saremo".

Traversammo ora una campagna quieta e ridente, incontravamo minuscoli tabernacoli sul ciglio della strada, uomini che tornavano al paese portando ceste di frutta, greggi di capre sulla strada.

Il tempo si era fatto buono, valicate le basse montagne della frontiera il cielo come d'incanto si era schiarito, erano le sette e mezzo e il sole ancora alto, faceva caldo.

Il paese era un incantevole villaggio di campagna, le piazzette, i caffè, i vicolini coperti di pergolati. Alcuni giovani tiravano a bocce per via. Uomini in là con gli anni, seduti ai tavolini nel mezzo della strada, giocavano a dadi e bevevano l'uzo.

"Ricordavi così?" chiesi a mia moglie.

"Le foto dell'infanzia..." rispose, assorta "I miei saranno felici.

Già qualcuno curiosava intorno alla nostra macchina targata Italia, due bambini si ingegnavano a svitarne le lampadine della freccia.

"Sai dove stanno?"

Entrammo in un bar: era una sorta di latteria, povera e spoglia. A un tavolino due uomini con un cappello nero parlottavano.

Non appena ci videro si voltarono e ci squadrarono da capo a piedi. Uno dei due aveva un occhio un po' torto ma un sorriso allegro e gioviale, appena malizioso "le straniere coi pantaloncini" pensai, e difatti sbirciavano le gambe di mia moglie. Si scambiarono un parere, non volgare tuttavia, perché mia moglie si voltò ridendo e disse loro qualcosa: stupefatti che parlasse greco, emisero una sonora risata, e ci bevvero su un bicchierone d'uzo annacquato. Si avvicinò loro e si mise a conversare. Com'è naturale, i due furono ben lieti di dare spiegazione a una ragazza forestiera (già si stava formando un capannello, io ero orgoglioso e quasi un po' geloso della cosa) ci portarono in una straduzza bianchissima.

"Là" mi indicò lei "dietro quella pianta".

Alcune sedie erano disposte in circolo davanti a una porta bianca listata di azzurro; svolazzavano le mosche a distanza, un gatto pezzato tentava di acchiapparne qualcuna.

"Pios ine?" una voce chiamò da dietro la finestra.

Si aprì una porticina bassa, a un chiodo stava un'immagine sacra, apparve una vecchia vestita di nero, un fazzoletto in testa. Corse ad abbracciare mia moglie "Cara Elena, cara Elena!" ripeteva tra i singhiozzi nella sua lingua "sei tornata!"

Ci fece passare in casa, la vecchia chiamò qualcuno, l'ingresso era un soggiorno cucina con un grosso tavolo di noce ed una credenza piena di barattoli. "Avanti! Avanti" esclamava, e anch'io timidamente procedevo (il gatto mi seguiva, ero sceso dal davanzale e camminava dietro di me), apparve un ragazzo di vent'anni; ci stringemmo le mani, in un baleno un mucchio di persone fece ressa in cucina. A una finestra stavano distesi panni ad asciugare, a un balconcino un bimbo annaffiava, con un secchio più grosso di lui, vasi di basilico e rosmarino.

Parlavano e scherzavano ad alta voce, qua e là raccoglievo brandelli di discorso, singole parole, cercavo di raccontare il viaggio, mia moglie era però lei al centro dell'attenzione "Kalò!" mi ripetevano strattonandomi "Eh...Italia! Italia..." si toccavano

il petto, estasiati, sollevando gli occhi al cielo. Ci portarono in giro per il paese, il gruppo si accresceva, chi ci offriva un bicchiere di latte chi una fetta di cocomero, non potevamo rifiutarci.

"C'è una festa stasera" mi spiegò Elena "Le maschere, le corse dei bambini e dei ciuchi".

Ricevemmo molte manate sulle spalle, ascoltai compreso lunghissimi accalorantissimi discorsi dei quali nulla intendevo, vidi larghi sorrisi rivolti a me; tra tutte quelle persone non riuscivo a distinguere i parenti tra loro e dagli amici di famiglia; tra i cugini notai subito una ragazza, una fanciulla assai leggiadra, nel viso e nel portamento somigliantissima a mia moglie: ci seguiva da presso e parlava spesso con lei, a vederle insieme rimanevo sbalordito, lo stesso modo di fare, il corpo disegnato uguale, solo il volto più affilato la bella macedone.

"Ma è proprio tua cugina, questa?" chiesi a mia moglie. "Ti piace, vero?" disse di rimando "Ci somigliamo..."

"Come ti chiami?" chiesi alla straniera, ma lei non capiva.

"Come ti chiami? sì, sì, onoma...su...egò Pavlos, ke su?"

A fatica mi feci intendere, ma quando ebbe capito scoppiò in una sonora risata.

"Perché?" mi rispose tenendosi dalle risa "Perché? mio nome?!"

"Parli italiano?"

"No...oh sì" concluse, e così, sfuggendo, si allontanò.

"Ciao...ciao..." faceva.

"Ma che?! è un po' matta?" chiesi a mia moglie.

"Di' che sei tu a perderci la testa".

Più che altro perdevo la testa per la confusione, già quel che avevo spilluzzicato mi dava su.

Giungemmo a una piazza, c'era tutto quanto per la mascherata. Fummo affidati a un gruppetto di ragazzi, Atreàs, Dimitris, Fotinin e, per l'appunto, quella incantevole fanciulla rimasta senza nome.

"Qua...qua" disse questa, e ci portò in un viuzzo, coperto da un esuberante pergolato, già faceva buio.

"Dove andiamo?" chiese in greco mia moglie, c'era da provarsi i vestiti: entrammo in un oscuro magazzino, pacchi e scatoloni di merce varia giacevano accatastati, per terra, su mensole e ripiani intravidi detersivi, vecchie radio, pacchi di carta di ogni risma, vetri di varie dimensioni e principalmente cassette di frutta, dappertutto sentivo un grande odore di aglio.

Ci condussero in una celletta attigua al deposito, separata da un usciolino sgangherato, e di nuovo a un'altra stanzina, la cui porta era costituita da un telone di stoffa giallastra, color cera. Una minuscola icona era appesa al muro, vecchissimi disusati oggetti si profilavano nella penombra: trappole per topi, ignoti coloratissimi strumenti, scarpone senza stringhe, palette per acchiappare le mosche, bastoni e vanghe e strani aggeggi per prendere il miele,

Infine sbucammo in uno sgabuzzino ingombro di una quantità incredibile di indumenti usati, questi ragazzi ci fecero intendere che lì dovevamo frugare, quindi ci aspettarono fuori.

Divertiti ci mettemmo in cerca, per mia moglie non fu difficile trovare una gonna, io invece mi rigiravo perplesso tra le mani vestiti da contadini e logore palandrane. Infine, dentro un baule pescai un vetustissimo completo dall'aria romantica, una camicia dal colletto alto, che sembravo Byron.

"Esci che mi cambio" mi disse Elena.

"Perché? non ti posso vedere?"

"No, no...capirai dopo perché" rispose, e mi suggellò un bacio ardente sulla bocca. Uscii più innamorato che mai.

"Edò! Edò!" mi chiamò quel ragazzo che si chiamava Atreas, e mi accompagnò ad una fontanella dove una bamberottola grassa e timida riempiva un secchio "Kalò? kalò!" mi domandava, e io rispondevo che sì, era tutto molto kalò, ma intanto dove era finita Elena? vedevo tante ragazze, correvano

mascherate per i vicoli, quando tornai all'uscio lei non c'era già più, e questo Atreas mi portava in giro a far festa.

"Elena..pu ine? pu ine?" chiedevo sorpreso "Elena, dove sei?" lei però non si trovava, io domandavo ad Atreas, ma pareva non capire "bono, bono....Elena è, è..."

Come fu, ci ritrovammo, una decina di giovani, a correre su e giù, travestiti per il paesino "Paolo!" chiamava una voce di donna, ma da dove veniva? alle finestre erano tendaggi vivaci, nastri di carta, sulle vite si arrampicavano fili d'argento, e mille coloratissime lucine.

Faceva fresco, finalmente: ad una fontanella ci spruzzammo d'acqua, si stava che era una meraviglia, a quel punto intravidi una ragazza, mia moglie? apparve all'improvviso, subito disparve "Dove sei? dove sei?" chiedevo, ma già non la vedevo più "Vieni, vieni con noi" mi sussurrò una suadente voce di donna "Vieni..."

Mi girai, più volte, chi mi aveva parlato? comunque seguii il gruppo in una corsa indavolata su per una scalinata ripidissima, ai tavoli gli anziani del paese bevevano e sgranocchiavano semi.

Arrivammo ad una piazzetta. Alcuni tigli la fiancheggiavano, sotto di essi era montato un palco, si suonavano curiosissime danze orientali.

"Edò! Edò!" mi chiamò una figura di donna (portava una maschera da vecchia contadina, una vistosissima gonna colorata e due alti zoccoloni).

"Dove si va?" chiedevo, ma, come d'incanto, mi ritrovai a turbinare danze esotiche, tra ottomani col turbante, vecchi austeri professori, dame con l'occholino, parrucconi incipriati, monaci barbutissimi col codino.

"Elena! Elena!" chiamai, non appena mi sembrò di averla riconosciuta tra la folla, ma di nuovo nel turbinio disparve, poi tornò, scomparve ancora, infine la rividi. Corsi da lei, ma era proprio lei? ai bagliori dei campioni mi confondevo, quando le

fui accanto fui preso dal dubbio, portava la maschera di un'allegra contadina, nel suo vivace abbigliamento macedone mi sperdevo.

"Cosa vuoi?" mi chiese in greco, mi sottopose poi a un tale fuoco di fila di domande che non seppi risponderle, confuso ritenevo di essermi ingannato. La bella macedone, però, non si scoraggiava e proseguiva a parlarmi, mi afferrò le mani e pretendeva che ballassi con lei "Non so, non so ballare così" ripetevo, ma lei non se ne dava per intesa, era incantevole, peccato solo rimanere nel dubbio chi fosse, mi piaceva starle vicino, a tratti sentivo il suo profumo di donna, vedevo i capelli quasi biondi, inanellati, compiva giravolte, si piegava su sé stessa "Chi sei? Chi sei?" lei stupita, d'incanto, si arrestava, mi sorrideva e riprendeva a danzare di nuovo, trascinandomi nel flusso, udivo chitarre, fisarmoniche, mandolini "Sei tu o non sei tu?" rideva "Tu, tu sei Elena?" "Egò? egò? Elena ne ne" "Scherzi?" "...non capisco..." rispondeva, si sfilò il gilet viola, era intessuto di perline colorate, luccicavano.

Improvvisamente montammo, una ventina di noi, su curiose macchine aperte e viaggiammo al fresco, cantando. Avevo perso l'orologio, forse l'avevo lasciato nei vecchi vestiti. Arrivammo quindi a un altro paesetto, alcune donne anziane vestite di nero stavano ancora a chiacchiera, sedute sui panchettini di vimini, un uomo si era addormentato su un seggiolone e russava rumorosamente. A piedi arrivammo in una piazzetta, c'era gente, e man mano che si procedeva si trovava una ressa insolita.

"Tu ine?" domandavo incuriosito "Cosa c'è?"

"You see" mi rispose uno, vestito da vecchio generale (aveva un paio di baffoni maestosi e un'uniforme decorata con lustrini e nastri colorati) "do you speak, I think...ehm..." non riusciva a proseguire, una ragazza si mise a ridere e lo prendeva in giro "There are the priests, do you understand?" pareva una zingara "They dance, you must see how!" e difatti mai avevo assistito a

un simile spettacolo, uomini barbuti, vestiti di nero, danzavano a piedi nudi sui carboni ardenti, nei ritmi dispari ossessivi i preti battevano le mani, saltavano sui tizzoni, cantavano a squarciagola, il pubblico vociava, applaudiva, beveva bottiglioni di retsina.

"Alla fine si fanno esaminare dal pubblico" (mi voltai) "non hanno bruciature ai piedi" (chi è? dove sei?) la voce era scomparsa, era lei, era lei certamente, tornai a chiamarla, che voglia aveva di scherzare! ero innamorato come non mai.

Stavolta me la vidi proprio vicina, la agguantai "Amore" sospirai, me la strinsi forte "Sei tu, Elena" e intanto le contemplavo gli occhi azzurri "Sì, amore" ci bacciammo "Elena. Sono felice di amarti. Ti amo. Ti amo" "Anch'io" "Ti amo. Lo vorrei gridare al mondo intero" "Ti amo. Lasciatemi però andare, ci rivediamo tra poco, stiamo tutti insieme. Devo dire una cosa" e già tra la folla dispariva "Dove vai? dove vai?" "Un attimo! Sta' con gli altri!"

Stanco ed eccitato, seguì due ragazzi con cui, biascicando l'inglese, avevo stretto amicizia, andammo a sederci ai tavolini. Mi versarono un bicchiere di retsina "Efcharistò..." non mi sovveniva come si diceva "basta", così me lo bevvi tutto sgranocchiando ciambelle salate cosparse di sesamo.

Ci vennero incontro due ragazzi, uno travestito da nomade ed una da vamp, un paio di pantaloncini vertiginosi. Si spiegarono che si tornava alle macchine, nella penombra distinti alla spicciolata gli altri che ci seguivano, speravo di rivedere Elena. In quel mentre, ad una certa distanza, vidi lei (o la cugina?) appoggiarsi a un uomo, una specie di bersagliere con berretto e la piuma in capo, si baciavano.

"Elena! Elena!" lei non si dava cura di me, eppure dal portamento mi pareva proprio lei, si era fermata col bersagliere all'angolo di una via, si baciavano appassionatamente "Epì epì" mi feci uno dei miei amici vestito da fiore di camomilla, rimontammo in macchina, partimmo.

Non ho idea quanto viaggiammo, ero ubriaco e stupefatto. Arrivammo ad un paesino di cui non riuscii a leggere il nome, mi ero messo a parlare col nomade che biascicava un po' di francese. Scendemmo, aspettammo gli altri. Rividi la ragazza del soldato, ma con stupore ne scorsi un'altra, truccata che parevano gemelle, quale era mia moglie? la luce però, come d'incanto, si spense nei lampioni, rimanevo col dubbio e per di più innamoratissimo.

Vagammo così, un po' alla rinfusa, ma uno di noi cominciò a camminare avanti a tutti, teneva in mano una valigia: la tirava per aria e al volo tentava di riprenderla, a cosa serviva? forse ci portava in qualche posto che conosceva lui. Alla spicciolata, per i vicoli deserti, ci condusse a un cortiletto semibuio. Aprì la valigia e ne estrasse una chiave di dimensioni mai viste, pesantissima. Col mio aiuto la sollevò, la puntò nel mezzo di una porta e la aprì. Sopra, stava appoggiata un'icona piccolissima con la dormizione della Vergine.

Piano piano, in fila indiana, scivolammo dentro nella penombra, ma già qualcuno aveva acceso della lampade tascabili "Eftìa eftìa!" chi borbottava, io procedevo, di ciò che mi si spalancava davanti tuttavia incredulo, maestosa, meravigliosa, intessuta di stalattiti e stalagmiti, di ricami bianchissimi - una grotta. Qualcuno accese le luci, apparvero in tutto il loro splendore caverne stupefacenti, colossali figure arcaiche stavano poggiate tra terra e volte, comprese in una astratta immobilità. Niente avevo però ancora visto, perché, proseguendo, l'apertura si allargò e si aprì una interminabile fuga di saloni magnificenti, un ruscello ci gorgogliava sulla testa, spruzzava acqua gelata, faceva fresco.

Improvvisamente, d'incanto, ecco rividi la figura a me cara, stavo per urlare il mio nome, però mi tacqui, di nuovo incerto, nondimeno mi si avvicinò una purissima fanciulla coi tradizionali costumi macedoni, nell'oscurità i suoi occhi azzurri scintillavano "amore" sussurrava, "amore" risposi, accostandomi a lei: era

alta, quanto me, portava i tacchi? "chi sei?" la pregavo, ma lei di nuovo rideva "dimmelo, sei tu!" vezzosa mi prendeva per mano e mi portava per scalette strettissime "pope...pope" mormorò infine, teneva in mano una torcia e con essa indicava una bizzarra figura, una concrezione salina? tu Italia...Papa".

Già mi sinceravo che fosse davvero greca, ma i suoi occhi ridevano così tanto che pareva burlarsi di me, quando le sussurravo in italiano non capiva, o fingeva di non capire, chissà chi era, sapevo solo di essere innamorato di lei, io pretendevo che fosse mia moglie, speravo di sì, chi me ne poteva persuadere? "gatto...gatto..." sapeva dire, ed io guardavo in giro tra le stalattiti, dove mai vi si identificasse la sagoma di un gatto, e già tra me ritenevo che avessi equivocato il termine, quand'ecco, sornione, un gattone mi si intrufolò tra le gambe sgnaulando. Una ragazza, acconciata a nobildonna, lo prese in collo e lo vezzeggiava, lo teneva in testa, a mo' di berretta, e in tal modo incedeva tra tutti quei pinnacoli. La bestia, però, da chissà cosa eccitata, ebbe paura, così la ragazza la riprese tra le braccia e strofinò il suo naso a quello del gatto. Gli occhi dell'animale erano gialli, ma così gialli come non avevo mai visto.

Uscimmo. Faceva caldo, mi sarei gettato in ginocchio alla mia bella, l'avrei baciata per un'ora, per una notte intera - scoprii che la sua gonna aveva in realtà un ampio spacco laterale, le intravedevo le gambe bellissime.

"Amore...amore" mi ripeté, non appena tornati sotto le stelle, certo l'avrei baciata, ma non mi piaceva che riapparisse quell'uomo, le passai la mano sui capelli "bella...bellissima sei, se almeno mi dicessi chi sei, da dove vieni...!" lei dette segno di intendere qualcosa "Elena" sussurrò "Elena" "Ti chiami così?" lei ristette incerta "Su Elena...?" "Ne, ne, sì" "Sì?!" "Sì!" "Su onoma...ine...Elena?" "Sì" "Anche tu? Anche tu ti chiami così?" "Eh?"

Il paesino era deserto, solo in una piazzetta un vecchio srotolava un rosario dai grossi grani perlati. Estasiato seguivo la mia bella sconosciuta mascherata, d'improvviso mi condusse davanti ad una stalla. Io non capivo, lei però aprì un usciolino, chissà gli altri dov'erano spariti, sillabava stranissime parole greche, te ki ti pi, pretendeva che io la intendessi, sferruzzò al buio qualcosa, si accese una lampada.

"Eh? Eh?" mi domandava, ed io innamorato contemplavo questa piccola stalla, cosparsa di fieno, da un lato stava un comò simile a quelli dei nostri nonni, a una parete, appeso, era un vecchio giornale, qua e là per terra giacevano impossibili oggetti agricoli, damigiane di vino, bottiglioni d'olio, barattoli di miele.

"Qua...qua" diceva la bella, e mi trascinava tenendomi per mano "Vieni qua".

"Dove? dove mi vuoi portare?"

"Qua..." pareva non sapesse dire altro.

Non so come accadde, mi sentii abbracciare, mi serrava forte forte, ci ritrovammo per terra sul pagliericcio, le sue labbra profumavano di rose, le poggiavo le mani sulle gambe, strofinavo il viso tra i suoi seni, le baciavo il collo dietro le orecchie, lei rideva, non poteva non essere la mia Elena.

"Come è bello qui, con te è tutto così..." le mormorai abbandonato "era da chissà quando..."

Lei si scosse, parve d'improvviso adombrarsi, in breve si ricompose, mi invitò con strane parole secche a rialzarmi. Ebbro e sbalordito mi alzai anch'io, barcollando la seguivo che se ne andava, spegneva la lampada, chiudeva bruscamente la porta.

La compagnia si trovava giusto a due passi, come se niente fosse accaduto riprendemmo a girovagare. Alcuni, che si erano portati da bere, trincavano allegramente, si erano messi a cantare a squarciagola, io però ero turbato.

Come in un sogno traversammo un bazar: qualcuno vi dormiva su ruvide coperte, un vecchio borbottava tra sé fumando una

grossa pipa; una giovane donna che sorbiva una odorosissima bevanda, mi tirò per i lembi della giacca chiamandomi "Moro! bel omo!"

Traversammo l'inesauribile imprevedibile mercato, intravidi grossi cavalli che dormivano in piedi nelle stalle, baracchini di stranissimi utensili, sale da pranzo e camere ammobiliate: in un luogo al coperto vedemmo, distese per terra ad asciugare, grigliate di cipolle: un bambino vi dormiva in mezzo ed ogni tanto starnutiva. Ci infilammo in un porticato assolutamente buio, una fanciulla mi prese per mano, costeggiammo il muro esterno di una vecchissima suggestiva moschea, ne intravidi gli alti pinnacoli dei minareti, strane palle colorate che risplendevano d'oro alla luce della luna; entrammo poi in una chiesina ortodossa, candida e linda, all'altare erano poggiate cassette di frutta; un profumo di menta si spandeva nella chiesa. Un grandioso Gesù benedicente mi riguardava assorto dall'abside.

Infine tornammo alle macchine, Vagavamo senza meta. La strada divenne sterrata e ci fermammo. Confabulammo un poco, poi rimontammo, cantavamo a squarciagola, però il posto era buio, la strada si inerpicava per un viottolo sperduto.

Infine ci fermammo; la strada era impraticabile. Scendemmo di nuovo. Con le lampade accese prendemmo a passeggiare per un boschetto, la luna ci illuminava il sentiero, il paesaggio però era scabro e lunare, dov'era Elena?

Mentre così fra me sofisticavo, un faro potente ci sfrecciò a pochi passi, grida bestiali laceravano l'aria, altri fari si sguinzagliavano alla nostra ricerca, raffiche di mitra, avevo paura. I nostri amici si dettero una voce, si acquattarono per terra, si nascosero tra i cespugli, i fari ci braccavano, da presso provenivano rumori di passi chiodati. Dall'angolo dove mi ero rannicchiato vedevo una grossa chiazza nera, un lago all'apparenza, da questa parte illuminato e di là tutto buio.

Eravamo per sbaglio, capii allora, al confine. Come pazzi ci scaraventammo di corsa giù per la discesa, i fari tentavano di acchiapparci, io correvo dietro agli altri ma per fortuna c'era sempre qualcuno dietro di me.

"Dai che ce l'abbiamo fatta!" mi assicurò una nota voce di donna "Forza!"

Correvamo a precipizio per quelle terre ignote, le grida rabbiose si erano allontanate, avevano davvero lasciato il confine dietro le spalle: ripensavo a quel lago spento, a quella riva che non avevo visto e che non si poteva vedere.

In un battibaleno ritornammo alle macchine, montammo, precipitosamente ci proiettammo giù per la strada sterrata. Dopo pochi minuti si era già ad un paesino greco. In capo a una mezz'ora eravamo tornati al nostro luogo di partenza. Come d'incanto fui depositato davanti alla casa dei parenti di mia moglie. Dopo pochi attimi apparve lei, vestita come quando si era arrivati, una maglietta e i calzoncini.

Quella notte, per quel poco che ne avanzava, dormimmo profondamente, ci alzammo che erano le dieci passate. Pranzammo con i parenti. Ripartimmo che erano le tre e mezzo. Verso le cinque arrivammo alla frontiera che pressappoco alla stessa ora avevano varcato il giorno avanti. Traversammo i due posti di blocco, facemmo vistare i nostri passaporti, ispezionarono la macchina -uovetta, retsina, fichi secchi, uzo e strani sacchetti di un'erba aromatica (diktamos?).

Disabituati alla nuova calligrafia, girammo brevemente a vuoto per innocue ed oneste stradine; per caso sbucammo infine ad un piazzale sporco e malmesso, tra i bidoni delle immondizie giocavano bambini sudici e stracciati. Appena di là si intravedeva una piccola stazione ed un albero di fichi accanto alla pensilina, una figura scura seduta a una panchina. Di qua, invece, grossi camion caricavano merci voluminose, uomini con i lunghi baffi neri fumavano tozze sigarette fino alla cicca. Erano vestiti come i nostri contadini di un tempo.